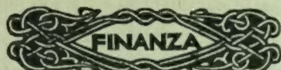
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,30 (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 43. Milano, 25 ottobre 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).


SOVRANA
CALZATURIFICIO
DI
VARESE



Questioni monetarie.

Gli Stati Uniti d'America sono oggi i banchieri del mondo intero. Casse pubbliche e private là rigurgitano di oro; e sempre nuovo oro vi apportano l'industria, che è prevalentemente esportatrice, e gli interessi dei larghi crediti creati ovunque, e soprattutto in Europa, durante e dopo la guerra. Questa pletora monetaria cerca il suo sfogo — e lo trova — in nuove emissioni di obbligazioni all'estero ed in altri prestiti. È difatti in corso un prestito di ricostruzione giapponese di 100 milioni di dollari. La Casa Morgan e la City Bank stanno trattando un prestito col Governo Argentino e la National City Bank ha mutuato 50 milioni di dollari alla Banca Nazionale Cecoslovacca. Si parla inoltre di prossime trattative col Governo belga per un prestito di 100 milioni di dollari destinato a rendere stabile il valore della moneta di quel paese. Altrettanto avverrà per l'Italia, non appena sarà stata risolta a Washington la questione dei nostri debiti di guerra.

È ormai certo che il ministro Volpi ha un suo vasto piano di sistemazione monetaria. L'attuazione di questo piano, che ormai è in atto, determinerà nel suo primo tempo aumenti dei prezzi delle merci e dei salari, diminuzione dei consumi e stasi in talune industrie, le quali dovranno alimentarsi esclusivamente con la formazione del nuovo risparmio ed accontentarsi, come una volta, di guadagni limitati. Nel secondo tempo, una sufficiente riserva d'oro che l'America potrà darci a prestito, servirà a fissare ad un certo limite, che per ora non può essere determinato, il valore della lira sul mercato monetario mondiale, e assicurerà alla economia della Nazione un ritmo di vita, più sano di quello che poteva dargli la inflazione della moneta cartacea.

Il ribasso in Borsa.

La questione monetaria è quindi la causa prima del movimento ribassista che nelle Borse italiane dura ormai da molti mesi, pur ammettendo che gli imbarazzi in cui si son trovati gli speculatori abbiano potuto determinare per diversi titoli dei prezzi, inferiori al giusto limite in considerazione dei redditi normali, inferiori al valore intrinseco degli impianti e dei patrimoni stimati non in lire di carta attuali, ma in lire già sensibilmente rivalutate.

Frattanto, le riunioni di Borsa in tutta Italia trascorrono con grandi contrasti. Gli attacchi della speculazione ribassista, che ha saputo sfruttare il momento, sono stati talvolta formidabili e il panico fu arginato con vere difficoltà dalle grandi banche e dai gruppi finanziari interessati a questo od a quel titolo. Da antagonismi di altri gruppi finanziari derivano poi oscillazioni contradditorie le quali tolgono al mercato ogni preciso indirizzo, ed allontanano anzi da esso i risparmiatori che oggi, da appetitosi impieghi nei migliori titoli, potrebbero esservi chiamati. Le forze speculative impegnate al ribasso sono tanto forti che nessun effetto ebbe l'applicazione attuata del diritto di sconto; nè pure una favorevole tendenza potè sottolineare l'esonero dai gravami fiscali del soprapprezzo delle nuove azioni vendute dalle Società commerciali.

Quando in Borsa v'ha una giornata di ripresa, più non si pensa che possa trattarsi di una più equa e serena valutazione dei titoli, ma si crede agli interventi fittizi, determinati da ragioni difensive in vista dell'approssimarsi dei riporti o di azioni in obbedienza ad un criterio più generale come potrebb'essere quello di non consentire che, all'interno e più specialmente all'estero, il fenomeno borsistico in atto e più ancora la sua persistenza ingeneri concetti errati sulla reale situazione economica del Paese.

I valori.

In tanta serie di urti tra le opposte tendenze, alla fine delle prime due decadi di ottobre registriamo un ribasso medio percentuale del 5 %: le perdite più forti le ebbero le azioni *Chatillon, Distillerie, Terni, Fiat, Cascami*, mentre i *titoli dello Stato* non furono toccati e qualche vantaggio ebbero taluni valori come le *Cosulich* e le *Bonifiche Ferraresi*. I *titoli dello zucchero* furono ugualmente sostenuti in seguito al ripristinato dazio sulla dolce materia.

Nello specchietto che segue si raffrontano i prezzi di compenso a fine luglio, agosto e settembre: le odierne quotazioni di Borsa sono sensibilmente vicine, se pur di qualcosa inferiori, ai compensi di settembre.

	Prezzi di compenso luglio	Prezzi di compenso agosto	Prezzi di compenso settembre
Rendita 3,50 %	71,—	76,50	69,—
Consolidato 5 %	92,—	92,20	90,—
Banca d'Italia	1700	1800	1800

	Prezzi di compenso luglio	Prezzi di compenso agosto	Prezzi di compenso settembre
Banca Commerciale	1430	1540	1430
Credito Italiano	820	930	840
Meridionali	700	756	640
Mediterranea	380	380	330
Veneto Sec.	330	350	310
Rubattino	740	760	660
Cosulich	310	330	270
Cotonificio Cantoni	5600	6800	6000
» Turati	780	900	800
» Veneziano	350	420	330
» Valticino	290 opt	320	260
Tessuti stampati	1550	1700	1470
Manif. Rossari e Varzi	1250	1380	1100
Cascami seta	1800	2020	1700
Linificio Canapif. Naz.	720	800	660
Chatillon	330	380	310
Snia	270	326	274
Tess. Seriche Bernasconi	330	368	310
Lanificio Targetti	430	450	380
Ilva	280	320	262
Montecatini	264	284	250
Breda	394	430	370
Fiat	494	560	480
Bianchi	140	150	124
Terni	620	680	570
Lombarda Vizzola	1550	1750	1620
Edison	780	800	680
Sges (Elettr. Siciliana)	140	156	134
Unes	116	124	116
Pirelli & C.	1040	1120	950
Bonifiche Ferraresi	560	630	580
Fondiaria Regionale	160	168	140
Fondi Rustici	320	340	270
Distillerie Italiane	176	180	170
Ind. Zuccheri	940	980	1100
Ligure Lombarda	600 ex	690	610
Eridania	600	630 ex	520
Dell'Acqua	610	612	505
Esport. Italo-Americana	740 ex	800	660

I cambi.

Le monete più pregiate — dollaro, sterlina, franco svizzero — hanno il cambio fermissimo, si dice anche perchè in Italia se ne fa larga ricerca per conto della Francia. Si osserva infatti che ad ogni sensibile rialzo in Italia delle valute auree ha corrisposto un declino più forte ed accentuato del franco francese.

LIRE ITALIANE:	fine settembre	17 ottobre
per un dollaro	24,65	24,85
» una sterlina	119,37	119,97
» 100 franchi francesi	116,70	111,70
» 100 franchi belgi	107,25	114,06
» 100 franchi svizzeri	475,40	477,75

18 ottobre 1925.

g. p.

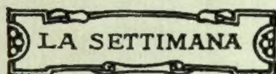
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 43. - 25 Ottobre 1925. Questo num. costa Lire 3,30 (Est., L. 5).



EMMA GRAMATICA NELLA « SANTA GIOVANNA » DI G. B. SHAW
rappresentata per la prima volta in Italia al Teatro Goldoni di Venezia la sera del 17 ottobre.

(Fot. Giacomelli.)



LA SETTIMANA

Una vita nuova. - Una nuova vita.
Il leone e la sua fama.

Il merito è di Stresemann e di Luther che hanno fatto i primi passi, il merito è di Chamberlain che li ha subito seguiti e poi ha presieduto, il merito è di Herriot che ha dato ascolto a Chamberlain, è di Briand che è stato magnifico «nella larga e generosa magnanimità che gli è abituale», secondochè ha attestato il ministro inglese, il merito è di Mussolini che al momento preciso ha portato l'adesione dell'Italia...., il merito è di tutti e di ciascuno, e tutti e ciascuno ne dànno la più larga parte al compagno, fatto sta che la Conferenza di Locarno ha fin superato le più fiduciose aspettative. Dopo la firma quelli che si potevano credere gli avversari irreconciliabili si sono affacciati alla stessa finestra per mostrarsi alla folla, simbolo, visione, prova tangibile che tutte le difficoltà eran vinte, che la pace del dopo guerra era chiusa, che la pace vera muoveva le ali. A Locarno, a Londra, a Parigi i ministri sono stati accolti festosamente. Briand, non contento di abbracciare Chamberlain, da buon latino, ha abbracciato anche la signora Chamberlain. Tutto è festa, tutto è gioia. *Incipit vita nova*.... Una vita nuova comincia, è già cominciata.

È come a darne la prova si è data piena pubblicità alle deliberazioni prese alla Conferenza: il Patto giurato il 16 ottobre, e le convenzioni, e i trattati d'arbitrato sono resi noti a tutti. Tutto alla luce del sole, perchè sia largo il respiro per la tant'anni sospirata pace.

La Conferenza, oltre il resto, ha avuto «una magnifica stampa».

Scontenti non ce ne sono. Ci sono, e numerati, gli scettici.

Ma bisogna intendersi. Non è detto che la guerra, per la Conferenza di Locarno, sia sparita dalla faccia del globo per tutta l'eternità, ma, per la Conferenza di Locarno, è assicurata la pace per un certo numero di anni. Pochi mesi or sono la guerra pareva imminente. Mentre si combatteva si assicurava da tutti, da chi ci credeva e da chi non ci credeva, che quella d'allora sarebbe stata l'ultima guerra: la più spaventosa, ma l'ultima. Oggi si può dire senza tema d'ingannarsi e d'ingannare che il nembo minaccioso e imminente è stato allontanato, che si prepara un periodo di tranquillità per l'Europa. E l'America è contenta, e il Presidente degli Stati Uniti già vede possibile una Conferenza per il disarmo terrestre e navale, e lo gradirebbe a Washinghton. Il principio dell'arbitrato tra i popoli ha ottenuto la sua consacrazione a Locarno.... Due grandi nazioni — l'Inghilterra e l'Italia — garantiscono. Gli uomini non muteranno natura.... Ma se la Germania avesse avuto l'assoluta certezza dell'intervento dell'Inghilterra non avrebbe dichiarato la guerra....

Questa è la profonda convinzione dei più, e basta questo ricordo per rasserenare gli spiriti, per dar corpo alle speranze che fino a poche settimane sono eran soltanto ombre fuggenti.

❦

Milano, teatro dei Filodrammatici.

Angelo Musco recita: *Le due maschere*, atto primo. L'attore, sempre così sicuro della parte, della «battuta», a un tratto s'interrompe perchè di tra le quinte gli hanno fatto un segno, gli hanno detto qualche cosa. Angelo Musco balbetta, sorride, s'illumina.

Qualcuno dalla platea — qualcuno che ricorda, che immagina — intuisce e gli grida una interrogazione:

— Maschio o femmina?

— *Masculo è*, — risponde Musco. E il pubblico dall'alto e dal basso, i compagni di scena che gli sono attorno salutano l'annunzio con una grande ovazione.

È nato Angelo Musco 2°, cittadino siculo-milanese. Angelo Musco 1° l'aspettava maschio e lo preannunziava milanese: ha indovinato il sesso e la data di nascita. Una nuova vita è apparsa nel mondo e festeggiata con clamore d'applausi da una gran folla, sicchè al piccolo erede dell'artista è toccata la sorte che soltanto e non sempre è riservata ai principi allorquando se ne annunzia la nascita dal balcone. La scena di un teatro glorioso vale il balcone della piazza più vasta. Dacchè bazzica coi sovrani Angelo Musco si è avvezzo a questi clamorosi consensi, ma Angelino questa festa di popolo non se l'aspettava, ne sarà sorpreso e la considererà a suo tempo come un felice auspicio e un impegno.

Le due maschere. Il titolo della commedia era il più adatto per l'ora. Il padre che sa, che trepida, che aspetta da un minuto all'altro l'annunzio della nuova paternità e che non solo è intento ad un'occupazione, così come avviene a tanti padri i quali cercano di soffocare l'ansia dell'attesa nel lavoro, ma che assume un'altra personalità. Qualcuno gli ha chiesto il sesso del neonato, ma nessuno gli ha detto: — Lascia la maschera, ridi e piangi i tuoi sorrisi e le tue lacrime di padre e di uomo, va' pure a vedere tuo figlio.... Forse nessuno ci ha pensato. E se qualcuno ci ha pensato ha detto: — Tu adesso devi far ridere e piangere noi. Noi siamo i padroni. Hai un bel credere d'essere un artista, e perciò d'esser libero: tu fino a mezzanotte sei il nostro servo.

Per buona sorte l'annunzio lanciato di tra le quinte all'attore era lieto: fosse stato triste l'attore avrebbe inghiottito i suoi singhiozzi e seguitato a recitar la sua parte.

Una sera, a Catania, la Compagnia Paladini rappresentava una commedia allegra. Una graziosa attrice — la prima attrice giovane della Compagnia, Emma Pilotti — era stata colpita da un male furioso, devastatore. A mezzo della scena comica un attore che veniva dalla casa dell'ammalata piombò trafelato sul palcoscenico a dire che la Pilotti era morta. Gli artisti sulla scena capirono, indovinarono.... La recita continuò come se nulla fosse avvenuto. Il *brillante* disse, malizioso, le sue battute di spirito, l'attrice strizzò l'occhietto.... Allegri sulla scena, sino in fondo. Poi quando il sipario fu chiuso, pianti, disperazioni, svenimenti.

Le due maschere.

Storia triste quella catanese. Storia allegra questa di Milano. Salutiamo Angelo Musco 2° ed auguriamogli vita lunga e gioconda. Quando sarà grande faccia ridere tutti intorno, come il suo papà. Ce ne sarà bisogno anche allora.

❦

Lunedì scorso, al Palazzo dello Sport, ben ventisei signori aspiravano ad entrare nella gabbia di cinque leoni, mentre non c'era possibilità di accontentarne che uno.

La solita storia: molti concorrenti per un solo posto, anche quando si tratta di un posto che non è un posto.

Il concorso non era per titoli. Ma nemmeno per esami. Si dovette quindi procedere al sorteggio. Il fortunato (vogliamo dir così?) fu il signor Ugo Cavalli, il quale bevve, fumò nella gabbia e si ebbe come premio ben meritato la «Coppa dell'ardimento» decretatagli dalla Croce Verde, l'istituzione benefica a cui era destinato lo spettacolo del Circo Gleich. Per qualche settimana il signor Cavalli sentirà aggiungere al suo nome, quando sarà presentato a qualcuno: «Quel signore che è entrato nella gabbia dei leoni» e poi....

Si fa presto a dire — la mattina dopo — che le cinque fiere apparvero mansuete come agnelli e che le due più giovani si contennero placide e scherzose, come cuccioli. Io, in quella gabbia non sarei entrato. *Offelee fà el to mestee*; e il mio mestiere non è quello di domatore di leoni, e nemmeno di visitatore a domicilio di animali che hanno fama di essere feroci, sicchè non nascondo che mi ha dato quasi un senso di sbalordimento il leggere che gli aspiranti alla gabbia superavano le due dozzine! Anche in questi tempi in cui è dettato come massima e seguito come norma il bel motto «vivere pericolosamente» quel numero fa pensare.

Vero è che le bestie feroci, e in particolare i leoni, attraversano un periodo starei per dire di avvilimento. La critica, l'esame, la famosa revisione dei valori che infierisce contro cose e persone non ha risparmiato neppure i figli (e le figlie) del deserto. Quand'ero giovane io, mi ricordo, si parlò per un gran pezzo del generale Manfredo Cagni, un valoroso, che aveva fatto il suo ingresso in una gabbia di un famoso serraglio, ma oggi la cosa è diventata comune e le bestie feroci sono entrate a far parte della vita domestica. I leoni, i leopardi, i tigrotti, gli orsacchiotti vivono addirittura la vita di famiglia.

Suonate un campanello: è un miracolo se il domestico o il padron di casa non vi viene ad aprire con un lupo che gli scodinzola al fianco, e vi fa le feste.... mentre io ho sempre paura che mi voglia fare la festa. Il cane lupo che io mi ostino a giudicare più lupo che cane, ha sostituito dovunque il can barbone e il levriere che son giù di moda.

Il leone è salito di prezzo come il pio bove, ma è disceso nella scala della considerazione del pubblico. Nel *Libro che diverte* del Padovan (un libro che mantiene ciò che promette nel titolo) leggo che un giornalista viaggiatore, Benjamin Gastineau, già narrava di aver visto degli arabi uccidere a colpi di mazza un leone che, di pieno giorno, aveva assalito i loro armenti.

Di pieno giorno.... La spiegazione forse è nell'ora. Un domatore che io conobbi a Bologna mi diceva: — I visitatori dei serragli non possono giudicare della terribile vitalità delle belve, perchè le vedono nelle ore in cui dormono o sono tranquille. Le belve sono magnifiche, sono veramente belve la notte, come quando si aggiravano in libertà nei deserti. Sa, l'abitudine! Venga una notte a vederle....

Io risposi al gentile interlocutore che la notte ho l'abitudine di dormire.

Comunque, se le nuove informazioni corrispondono alla verità, i leoni avrebbero scroccato, truffato la loro fama, visto che la loro ferocia sarebbe un bluff che si potrebbe mettere insieme col preteso candore delle colombe e col preteso canto del cigno.

O forse hanno cambiato anche loro: Omero che pure doveva intendersene trovava gradevole lo stridore della cicala. Mutano i saggi.... O perchè non potrebbero mutare anche le bestie?

Tartaglia.

Scrittori che si confessano

è il suggestivo titolo che *Ugo Ojetti* ha dato al suo nuovo libro che esce ora per i tipi della Casa editrice Fratelli Treves. L'Ojetti, come sanno i tanti e fedeli lettori di «Cose viste», è un diarista o memorialista esemplare. È naturale che i libri di memorie, di lettere, di confessioni gli piacciano. Egli studia in questo volume i più bei libri di ricordi letterari e anche politici pubblicati in questi anni, e non solo in Italia. Molti sono gli scrittori ch'egli ha conosciuti o conosce di persona: Renato Fucini, Gabriele d'Annunzio, Ferdinando Martini, Massimo Gorki ecc. E questi capitoli sembrano perciò capitoli di «Cose viste», non soltanto lette. Da questi ricordi altrui egli trae anche occasione per discutere sui casi e sui problemi della vita letteraria d'oggi nella crisi intellettuale e sociale che, dalla Francia alla Russia, agita l'Europa. È insomma un libro fervido e cordiale scritto con la limpida prosa che fa di Ugo Ojetti un maestro di stile ogni giorno più ammirato. Al libro è premessa una lettera a Benedetto Croce sulla critica estetica e sulla critica psicologica. È facile immaginare quale di queste due critiche l'Ojetti difenda contro il Croce e i crociani.

Il volume di oltre 300 pagine è messo in vendita al prezzo di L. 10.



«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA CONCLUSIONE DELLA CONFERENZA DI LOCARNO CON L'INTERVENTO DELL'ON. MUSSOLINI.



L'on. Mussolini riceve l'omaggio della Colonia italiana di Locarno.



La villa Farinelli, ove soggiornò l'on. Mussolini.

La Conferenza di Locarno — la cui precisa portata ed i cui ulteriori sviluppi non è possibile fissare da ora — ha rappresentato senza dubbio il più grande avvenimento politico internazionale dell'ultimo periodo, ed uno dei fatti più significativi della situazione mondiale verificatasi dal trattato di Versailles in qua. Lo storico consesso è stato inaugurato alle undici del 5 ottobre, con l'intervento di Briand, di Chamberlain e del cancelliere tedesco Luther, i quali hanno avviato immediatamente le conversazioni per la discussione del Patto Renano. Una serie di scogli è stata felicemente superata, in pochi giorni, mercè reciproche concessioni, ed il 15 ottobre la Conferenza — riunita nella sua ottava seduta plenaria — ha approvato il testo del progetto del Patto di Sicurezza. Ad affrettare la fine della Conferenza ha certamente giovato l'attiva presenza dell'on. Mussolini, arrivato appunto a Locarno il 15 corr. I colloqui politici che hanno avuto luogo a villa Farinelli dopo il suo arrivo, colloqui durati oltre cinque ore consecutive nel corso dei quali il Presidente del Consiglio ha avuto agio di prendere personalmente cognizione dei punti di vista inglese, francese, cecoslovacco e polacco, hanno dato i risultati più soddisfacenti. L'atto finale della Conferenza è stato firmato alle ore 19 del 16 ottobre. Cinque annessi che ne formano la sostanza saranno firmati a Londra il 1.° dicembre. Si può quindi affermare che le speranze suscitate dalla Conferenza di Locarno non sono andate deluse; e da questo primo passo innanzi, si può trarre l'auspicio per un vero e definitivo consolidamento della tanto sospirata pace europea.



L'ultima seduta plenaria della Conferenza il 15 ottobre.



Cronache. — CXCIII.

«Santa Giovanna».

Un miracolo è un avvenimento che crea la fede. Tale è lo scopo e la natura dei miracoli. Essi sembrano meravigliosi al popolo che vi assiste, e molto semplici a quelli che li compiono. Ma ciò non ha importanza: quando confermano o creano la fede, sono veri miracoli. Nè un miracolo è menzogna. La menzogna illude; un avvenimento che crea la fede non illude; per conseguenza non è menzogna ma miracolo. La Chiesa deve governare gli uomini per il bene delle loro anime: e la verità non è sempre buona a dirsi alle folle, anche perchè le folle non sempre la crederebbero. Per questo la Chiesa deve fare come fa: nutrire la fede degli uomini con la poesia. Le parabole altro non sono che poesia; non sono menzogne. Perchè descrivono avvenimenti che non sono mai accaduti. I miracoli non sono frodi perchè essi sono sovente, per non dir sempre, semplici ed innocenti invenzioni mercè le quali i preti fortificano la fede delle folle....

Presso a poco così parla G. B. Shaw per la bocca dell'Arcivescovo di Reims; e in quelle parole, se non m'inganno, sta il principio filosofico e morale al quale si inspirò e da cui fu guidato nello scrivere l'ultima opera sua, quella che porta sulla scena l'eroica e poetica figura di Giovanna d'Arco. Nè in tale principio v'è ironia o irriverenza; cosicchè proprio non so comprendere come tanti critici d'oltr'Alpe, tedeschi e francesi, abbiano veduto in *Santa Giovanna* un'opera ironica, nè riesco ad immaginare perchè, in base a quali criteri etici ed artistici, certi inscenatori stranieri che pur vanno per la maggiore vollero dai loro interpreti — se debbo credere a chi assistette a' rappresentazioni d'Austria di Germania e di Francia e me ne riferì — che un'intonazione più o meno satirica, più o meno ironica, per non dir comica addirittura, fosse data alla recitazione della tragedia shawiana.

La piccola, diciassettenne Giovanna, la povera contadinella analfabeta, interrogata sul perchè e da che spinta a seguire la via che si è tracciata, risponde: — «Odo voci che mi dicono quello che si deve fare. Esse vengono da Dio.» — E obietta chi pur benevolmente la interroga: — «Vengono dalla vostra immaginazione». — «Naturalmente — replica ingenua e pur sicura la fanciulla — naturalmente. È sempre così che ci arrivano i messaggi di Dio!» — E neppur qui è ironia, che varrebbe profanazione. Questo è parlare da santa. Non forse da santa che è stata donna di stirpe elevata e d'alta coltura, ma da quella che sino a ieri fu la povera bimba del popolo ignorante ed ignara, la misera pastora che sin allora ha trascorsi i suoi giorni conducendo al pascolo le mucche paterne. Opera di poesia dunque mi appare la *Santa Giovanna* dello Shaw, e opera di poesia le apparve e come tale la rende sulla scena la sua grande interprete italiana: Emma Gramatica.

Grande interprete davvero. Ed è di lei solamente, della sua interpretazione, dell'opera sua di direttrice e di inscenatrice, di ciò ch'ella con poche prove ha ottenuto dall'accolta improvvisata dei suoi attori, ch'io vi dirò in queste note affrettate. Della tragedia — o della *Cronaca*, come lo Shaw l'ha chiamata — ch'è in sei quadri e un epilogo, non dirò che fuggevolmente. Oh, non che non ne valga la pena. La varrebbe anzi, come poche opere drammatiche apparse in questi ultimi anni alle ribalte; ognuno dei sette quadri ha un valore, ogni scena ha un significato, ogni battuta contiene un pensiero; e piacevole sarebbe — son sì rare ormai le occasioni! — il farne un esame minuzioso, il frugarvi dentro, il segnalarne le bellezze appariscenti e il tentar di rivelarne le ascose. Ma per far questo, per arrischiarmi a far questo, dovrei disporre di maggior tempo e di maggior spazio ch'io abbia a mia disposizione. Nè narrerò come la vicenda si svolga. Da più di due anni i giornali e le riviste d'ogni paese ci hanno detto e ci dicono di quest'opera ch'è un nuovo segno tracciato dall'altissimo ingegno, dalla profondità della mente del grande scrittore irlandese; e non v'è, suppongo, nessuno dei miei lettori che non ne conosca la trama. Ho accennato già a quello che mi pare il principio fondamentale e il pensiero inspiratore della tragedia, il suo significato e i risultamenti etici morali ed artistici che lo Shaw, a mio giudizio, si propose di raggiungere. Per quanto riguarda Giovanna, appar chiaro che egli ne ammette la santità, che è quanto dire la purezza, e la sincerità sua nel dirsi inspirata da Dio, messaggera di Dio, che le parlava con le labbra di Santa Caterina, di Santa Margherita e dell'Arcangelo Michele; ma egli pur giustifica i suoi condannatori, i quali seguivano i dettami della Chiesa, obbedivano alle sue leggi, e dovevano condannar l'eresia; nè potevano ammettere — e questa era l'eresia — che la fanciulla non riconoscesse la Chiesa quale legittima rappresentante di Dio sulla terra, si ribellasse all'idea che tra Iddio e lei ci fosse la Chiesa, e che ella con Iddio non fosse in diretta corrispondenza pel tramite delle due Sante e dell'Arcangelo di cui,



Atto IV. - La scena del giudizio nel Castello di Rouen. *(Fot. Giacomelli.)*

nelle campane, udiva le voci. Questo, nella sua sintesi, è il pensiero dello Shaw. — Detto così, nel modo più sommario, quali sono lo spirito e il significato dell'opera shawiana, mi fermo. Se tentassi di dire di più mi getterei in un mare di cui l'opposta riva è di troppo lontana.

La prima rappresentazione in Italia di *Santa Giovanna* si ebbe ieri sera al Teatro Goldoni di Venezia; e fu una celebrazione d'arte di altissimo valore. La bella sala gloriosa apparve gremita di tutto quanto di meglio la città dell'incanto può dare ad una prima teatrale; e quel pubblico imponente e magnifico ha decretato il più caldo e il più sincero dei successi per l'opera rappresentata e forse più ancóra per l'interprete. Emma Gramatica, invero, ci ha data una novella prova luminosa del suo talento e della sua passione. Della sua passione accorata che la fa vivere dell'arte e per l'arte; l'arte che le ha sempre dato, e le dà ancóra, più tormenti e più sofferenze che gioie; e le poche sue gioie son



Carlo VII (G. Sterni).

le più nobili e pure, poi che le son date dal raggiungimento di una nuova mèta, dalla realizzazione di un nuovo sogno. Non altro le dà gioia.

Ella fu squisita di semplicità, di ingenuità, vorrei dire di deliziosa goffaggine nel primo quadro — ch'è, veramente, il prologo della tragedia — allorchè, nelle vesti di pastorella, si presenta a Roberto di Beaudricourt per chiedergli un'armatura, un cavallo e qualche soldato con cui ella si recherà a Chinon per parlare al Delfino, per indurlo a combattere, a liberare Orléans dall'assedio del quale è stretta dagli inglesi, a scacciar dalla Francia gli invasori. E fu poi — assai bella nella sua maglia argentea o nell'armatura dorata — a volte rude e violenta, a volte poeticamente inspirata, interprete sempre sicura convinta e cosciente, nei quadri che seguono: alla reggia, nelle discussioni col Delfino, con l'Arcivescovo e coi feudatari; sulla riva della Loira, nel suo dibattito con Giovanni Dunois; nella Cattedrale di Reims, dopo l'incoronazione del Delfino. Ma fu, soprattutto, grandissima attrice — no, posso scrivere oggi, e giustamente questa volta, la parola di cui troppo si abusa — fu artista nel quadro che ci rappresenta — (ed è, teatralmente, il più bello e il più efficace della tragedia) — il giudizio di Giovanna. Con che semplice ed ingenua baldanza ella si batte con i suoi giudici, che pur son benigni e vorrebbero indurla a ricredersi, ad ammettere il suo errore, ed anelano a salvarla dalle fiamme; con che angoscioso terrore accoglie la minaccia del rogo, e con quale spasimo ella firma la ritrattazione che la salverà dalla orribile morte; con che impeto d'ira distrugge poi quel foglio maledetto, e con quanta poesia ella di nuovo proclama la verità della sua inspirazione divina, la santità della sua missione, allorchè, pronunciata l'assoluzione, le si annuncia che ella, però, per scontare il suo peccato, dovrà vivere il resto de' suoi giorni in perpetua clausura! Emma Gramatica fu qui un'interprete superba, e il pubblico ne fu tutto conquistato. Gli applausi assai caldi che l'avevano più volte richiamata al proscenio al chiudersi d'ogni quadro precedente, divennero questa volta ovazione; e per ben sette volte ella dovette ripresentarsi agli spettatori.

Mite, semplice, amorevole, inspirata, oserei dire *santa*, ella appare nell'epilogo. In quel l'epilogo ch'è tutto ciò che di più shawiano contiene la tragedia, che è forse — disse qualcuno — la ragione vera dell'opera, ciò che, per il gusto d'averlo ideato e di scriverlo, indusse l'ironico irlandese a trattar questo tema, a portar sulla scena la figura della Pulzella. Voi sapete: venticinque anni dopo il sacrifizio di Giovanna il processo fu rinnovato, la condanna fu dichiarata ingiusta, e i giudici furono dannati. È in una notte d'incubi Carlo VII il vittorioso sogna; gli appajono Giovanna e tutti quelli che nella tragedia sua ebbero parte. Il Conte di Warwich, l'Arcivescovo di Reims, Cauchon vescovo di Beauvais, Giovanni de Stogumber, l'inquisitore, il carnefice, tutti sono pentiti, e si dolgono e si umiliano; ma — amara morale shawiana — non vorrebbero che Giovanna ritornasse sulla terra; essi dovrebbero un'altra volta condannarla. E si presenta in fine — nota a mio giudizio stonata, antipatica — il messaggero del Vaticano, l'uomo in doppiopetto e in cilindro del 1920, che annunzia la santificazione di Giovanna. Il pubblico si trovò, giustamente, disorientato, e forse la tragedia si sarebbe chiusa in silenzio se la figura di Giovanna non avesse ingentilito e poetizzato anche questo quadro, e se la folla degli spettatori non avesse sentito il dovere e il bisogno insieme di risalutare alla ribalta l'interprete magnifica, questa nostra piccola cara attrice ch'è in oggi veramente una gloria della scena italiana.

Degli altri interpreti non posso dire che bene. Emma Gramatica — già vi accennai — ha fatto dei miracoli quale ammaestratrice, e in pochissime prove ha ottenuto da una Compagnia improvvisata dei risultamenti nel complesso ammirabili. I comici italiani sanno ancor fare prodigi ignoti agli attori d'ogni altro paese quando una fede li sorregge, quando un maestro attento, intelligente, sagace li guida e sa infondere in loro un po' del suo proprio entusiasmo. E così debbo lodare il Benassi, il Gallina, il De Cruciati, il Simoneschi, il Vernati, il Dal Cortivo, lo Stival, il Gatti, il Bettarini, il Guazzetti. Qualche riserva mi permetto di fare per lo Sterni, ch'è Carlo VII, e pel Silvani, ch'è l'Arcivescovo di Reims. Son due buoni attori entrambi, e già detero prove parecchie e non dubbie — lo Sterni specialmente — del loro valore. Ma qui, s'io non m'inganno — (e rifacendomi a ciò che dissi all'inizio, all'impressione cioè che traggo da quest'opera shawiana) — lo Sterni ha di troppo accentuato l'aspetto comico che l'autore ha dato al personaggio. Di Carlo VII egli ha fatto, se non un ebete addirittura, un tonto. Sì, lo ammetto, Carlo VII fa il tonto, di quando in quando, e certe sue parole son pressochè quelle che un ebete pronunzierebbe. Ma noi sappiamo che non un ebete, e neppure un tonto, egli era. Piuttosto era un egoista amante del quieto vivere, schivo d'ogni avventura pericolosa, l'uomo che preferiva vivere giorno per giorno, accontentandosi dell'uovo oggi senza attendere domani la gallina, e soprattutto senza arrischiar nulla per procurarsela. E perciò a tempo opportuno e in certe occasioni si atteggiava ad ingenuo e a pauroso. Lo Sterni, dunque, non doveva a mio avviso farsi una faccia da perfetto imbecille, e assumere sempre atteggiamenti da ebete. Il suo Carlo VII come potremmo ammettere sia poi divenuto Carlo il Vittorioso? — Il Silvani — e nel secondo quadro soltanto — l'avrei desiderato più serio, più contegnoso, vorrei dire solenne. È lui che pronunzia le parole che ho quasi letteralmente riportate all'inizio di questa Cronaca, e parve le pronunziasse ridendo sotto i baffi.... che, naturalmente, non aveva. Ora, posso ingannarmi, ma io non vedo una risatina, sia pur tutta interiore, nell'ecclesiastico che esprime quelle idee, che quelle parole pronunzia. Ma nei quadri che seguono e nei quali egli compare, il Silvani fu attore corretto ed efficace.

Non era facile problema da risolvere quello degli scenarii. Pensate: sette quadri e sette mutamenti. Malgrado i tagli sagaci nel testo (e qualche altro si potrebbe fare ancóra) c'era



Riccardo conte di Warwich (M. Benassi).

da arrischiar di finire lo spettacolo alle tre del mattino. Il giovine pittore Gelich, sotto l'alta direzione del Fortuny, ha risolto quel problema con arte e con buon gusto. È, per così dire, una messa in scena sintetica; ma ogni quadro dà una bella e giusta illusione, e allo spettatore la percezione esatta del luogo in cui la scena si svolge. Magnifici i costumi.

Emma Gramatica ha dato tutta sè stessa, tutto il suo ingegno e tutte le sue forze, a questa impresa d'arte nobilissima e rischiosa. Perchè ella è un'innamorata dell'arte a cui si è votata. La fortuna ieri sera le ha arriso. Formiamo il voto che mai non le volga le spalle. Nessuno, indubbiamente, più di lei se la merita fra quelli che oggi vivono sulla nostra scena di prosa.

18 ottobre. *Emmepi.*

L'ITALIA PITTORESCA, NOTA ED IGNOTA.



Chiesa di San Francesco a Sulmona (Abruzzo).

LA SECONDA MOSTRA BIENNALE D'ARTE DECORATIVA DI MONZA

II.

Architettura e Arte Sacra. Ferri, ceramiche, vetri e tessuti. Arti grafiche e arti rustiche.

A voler stare con la ragione e tanto più in argomento d'arte applicata, il discorso su l'architettura avrebbe dovuto farsi per il primo; essendo ovvio che da quest'arte dipendono tutte le altre. E che per farsi uno stile bisognerebbe incominciare con farsi un'architettura. E che per farsi un'architettura....

Ma vedete in che sorta d'impicci s'andrebbe poi a finire volendo principiare così di lontano. Anche qui dunque il meglio è di non pretendere troppo nè tutto di un colpo; e quanto all'Italia si può già stare contenti a considerare la nuova passione e volontà di fare onde appariscono animati i nostri architetti, e specialmente i giovani, molti dei quali incominciano a darsi anche pensiero dell'arredamento interno e dell'arte applicata disegnando mobili, ferri, vetriate, ceramiche e altri oggetti accessori.

Limongelli, Fasolo, Muzio, Ponti, Faravelli, Rigotti, Griffini, Greppi; ecco i nomi d'alcuni dei nostri migliori che oggi s'incontrano a Monza. Rallegriamoci. Rispetto all'incuria passata, questo è già un passo innanzi e indizio di nuova vita.

D'altra parte, aggiungerò, che l'architettura a questa mostra la si vede quasi tutta quanta in effigie: fotografie e, ancora più, disegni. Così vogliono i tempi. L'architettura oggi la si fa per tre quarti sulla carta. Perciò tralascio per brevità gli stranieri, Belgi, Ungheresi e Tedeschi, dei quali si potrà discorrere in altra occasione, e accenno all'opera d'un piemontese, Annibale Rigotti, il quale con la mostra personale, dove espone buona parte del suo lavoro di trent'anni, si dimostra artista di non comune valentìa. « Egli, — scrive Mario Labò, — è da considerarsi uno dei primi assertori del modernismo. » Essendo stato collaboratore del D'Aronco, ne risentì qualche influsso insieme con quelli delle moderne scuole di Vienna e di Darmstadt; il che appare dalle forme più nuove che mostra di prediligere: masse compatte, rettangolari, rigide, nude di profili, sobrie d'ornamenti, con superfici screziate di policromie. Non si può dire che abbia una personalità ben definita e sicura, ma rivela molta cultura e gusto e in ogni cosa una semplicità tutta sua, chiara e persuadente.

D'opere propriamente costruite vediamo l'edificio funerario di Mario Faravelli e alcune cappelle sacre.

L'architetto Faravelli, valendosi di pochi e semplici elementi di derivazione classica ma sentiti con gusto nuovo e congegnati con garbo e proporzione, ha ideato un'esedra d'ingresso a una cappella funebre: costruzione tutta improntata a composta e severa nobiltà.

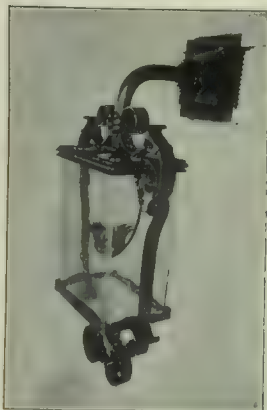
La distribuzione delle nicchie, dei vasi, degli ornamenti e dei ferri, ottimamente eseguiti da Carlo Rizzarda, è moderata, giusta, e ravvivata da particolari gustosi come il cancelletto della cappella che è d'invenzione squisita



Gallo in ferro battuto di Alessandro Mazzucotelli



Sala della mensa. Coi vetri soffiati muranesi di Venini e C. e colle vetrate di Pietro Chiesa.



Lampada in ferro battuto di A. Mazzucotelli.



Pesce del compianto ceramista Ferruccio Mengaroni.

Dopo, ho detto, vi sono le cappelle sacre. Ma, ahimè, qui s'entra a parlare d'arte religiosa. Da qualche tempo si pensa a rinnovarla e si tentano accostamenti fra artisti ed istituti sacri allo scopo di toglierla da quella specie d'immobilità stereotipata, in cui un po' per colpa di tutti, pubblico artisti e religiosi, stagnava da troppi anni. Se non che pare che sia materia tanto delicata o intricata, che non appena si provano anche gli artisti più ingegnosi ci si impaniano. Ancora qui, più che in altri campi, non sanno da che parte rifarsi. E si dice anche che bisognerebbe incominciare dalla fede; tant'è che quello che sovente manca ai nuovi tentativi è, non dico l'inspirazione mistica, ma più spesso quella particolare suggestione che deve essere qualità intrinseca dell'opera destinata al culto.

E così l'architetto Griffini immagina per la sua cappella tre nudi e semplici arconi, a cui aggiunge i festoncini e le curve di moda, riuscendo ad un effetto indefinito e precario che tiene troppo più dell'esposizione che non del luogo sacro. Vi noto tuttavia parecchie buone cose accessorie: per esempio la porticina del tabernacolo con gli smalti di Giuseppe Guidi; o i cancelletti di Carlo Rizzarda. E Alessandro Limongelli a sua volta inventa un che di mezzo fra il bizantino e il romanico, di apparenza tozza e ingrata: colonne attorcigliate e capitelli schiacciati fra cui stridono certi pannelli ricamati di gusto *liberty*. In compenso qui vi sono belle sculture decorative: la *Via Crucis* di Publio Morbiducci e l'acquasantiera del Prini. Fra le rimanenti opere di questo genere, segnalo ancora, e specialmente per il sentimento mistico ch'essa ispira, la cappella belga dove l'effetto più che





Architetto Mario Faravelli. - Esedra d ingresso a una cappella funeraria con ferri battuti di Carlo Rizzarda.



Architetto E. A Griffini. - Cappella gentilizia con cancelletto in ferro battuto di Carlo Rizzarda.



Costume per teatro di Mario Cito Filomarino.

dall'architettura, la quale è minima e ridotta alla nudità geometrica dell'altare, è dato dalla suggestiva vetrata e dai fregi murali di Charles Counhaye.

❦

Ma torniamo all'Italia e, ricordata la simpatica fontana, opera mista d'architettura e scultura, degli architetti Buzzi e Ponti e dello scultore Rosales, passiamo ad altri campi dove forse troveremo il meglio delle nostre arti decorative.

Ecco quella del ferro, per esempio, che specialmente in Lombardia è in pieno rigoglio. Volendo parlare di quest'arte tutti sanno oramai che bisogna principiare da Alessandro Mazzucotelli. Il quale ne è stato il rinnovatore e da quarant'anni la insegna, la esalta, la diffonde, portandone il gusto fra il pubblico, inserendola nella vita moderna. Maestro impareggiabile, egli direste che infonde, al metallo, a volta a volta, la sua forza e la sua grazia, la sua arguteza e la sua esuberanza; sia che lo lavori massiccio e grosso, che porta ancora il segno mordente della mazza, oppure leggero arioso forettato, secondo la destinazione, e sempre con grande bellezza di gusto e d'inventiva. Dalla sua fucina è uscito Carlo Rizzarda che si è fatto maestro a sua volta. Questi, che sembra volersi tenere più fedele alla massellatura a fuoco, uscendo da certa gravezza d'ornato che prima l'impacciava, viene facendosi più semplice e snello. Vedete la leggiadra cosa che è il cancelletto posto all'ingresso della «Famiglia Artistica». Il veneziano Umberto Bellotto mi pare invece che troppo spesso si lasci trascinare dalla sua abilità a voler piegare il ferro ad usi cui non sempre si adatta; e il romano Gerardi lo trovo un poco molle, lezioso e troppo legato all'imitazione di forme naturali.



Sezione Belga. Vetrate su cartoni di Charles Counhaye.

I ceramisti italiani, massime con la ripresa di questi ultimi anni, mantengono viva la nostra bella tradizione. Porcellane, maioliche, terraglie, se ne trovano di belle e perfette: da quelle abruzzesi della scuola di Castelli o di Giuseppe d'Albenzio, a quelle magistrali di Ferruccio Mengaroni; da quelle delle Fornaci Chini o di Andrea Galvani a quelle dei maiolicari albissolesi o faentini. Hanno tuttavia il difetto comune d'essere ancora di carattere oscillante, senza un'impronta propria. Qualcuno però s'è già ritrovato. Osservate alcune belle ceramiche con sottilissimi disegni e invetriatura dorata dei faentini Melandri e Focaccia; e quelle tutte fresche e vive che il pittore Manlio Trucco immagina per la «Fenice» di Albissola; o ancora quell'altre di gusto settecentesco della società di Laveno. Infine poi quelle della manifattura Richard-Ginori, che raccolgono tanti plausi. E qui, oltre che la bontà della tecnica, bisogna ammirare il fantasioso talento dell'architetto Giovanni Ponti il quale, da forme e motivi classicheggianti o settecenteschi, sa trarre nuove e argute e saporitissime invenzioni.

Altri oggetti d'arte sicura, dove vanno insieme bellezza e perfezione di lavoro, sono i vetri soffiati muranesi della Fornace Venini e C. Le vetrate sono poche. Ricordo quella del Pacchiarini su cartone di Duilio Cambellotti, la quale è un po' disordinata e male si adatta, mi pare, all'architettura della Cappella del Limongelli, dov'è collocata. Quelle di Pietro Chiesa sono invece di composizione più semplice e netta, belle di colori e terse, nitide e vivaci.

Drappi e stoffe e tele stampate o ricamate, e cuscini tappeti scialli baticchi e merletti e pizzi in abbondanza. Fin troppo. Qui si rifugiano tutti i dilettanti. Non dimenticherò tuttavia l'opera variata di Herta Ottolenghi Wedekind, che ha un sicuro talento decorativo e singolare inclinazione all'arabesco astratto; nè le stoffe stampate con legni originali di Rosa Giolli Menni, la quale è piena d'inventiva e di gusto. E non dimenticherò infine due setaioli comaschi che mantengono viva tutta una tradizione italiana: Guido Ravasi con i suoi drappi ammirevoli e Carlo Piatti che fa vedere, fra gli altri suoi scialli, alcuni esemplari ricamati a mano sui disegni di Nizzoli e Sinopico già premiati al concorso appositamente bandito.

Ricche, variate e gustosamente addobbate dai singoli espositori, sono le stanze delle arti grafiche. Bisognerebbe aver spazio per discorrerne come meritano. Segnalo nondimeno la saletta tutta semplice e severa dove Guido Marussig riafferma il suo gusto ed il suo talento; quella tutta vivace di Marcello Dudovich ch'espone i suoi briosi cartelloni e poi tante altre opere variamente pregevoli, fra cui ricordo quelle di G. M. Bazzi, Cito di Filomarino, Giulio Cisari e Giovanni Guerrini. Una novità è la mostra di Aldo Cosomati, giovane italiano che vive a Londra e che per la sua fresca ed arguta fantasia, la semplicità e sicurezza della mano, si rivela eccellente.



Vetrata di Pietro Chiesa.

Chiuderò con l'arte rustica la quale in questa Biennale occupa pure tanto spazio. Che dirne? Lascio le particolari ragioni che può aver avuto il Consiglio Direttivo della Mostra per farle quest'anno tanta parte; voglio dire della propensione in sè. Donde viene questa passione, caratteristica del nostro tempo, per tanti arnesi grezzi, primitivi, rudimentali, pittoreschi? Eh, lo sappiamo fin troppo: raffinate nostalgie di sensazioni primordiali, amore del «folklore» e del pittoresco, tormento morboso del passato, smania di primitività: bellissime romanticherie e snobismi che durano da un secolo, e non hanno ancora approdato a nulla di positivo, quando non sono cagione di sviamenti e confusione, giacchè proprio ad esse dobbiamo poi le più ribelli e violente intemperanze innovatrici.

Distinguiamo, s'intende, la ricerca storica e scientifica, che ha la sua ragione d'essere ed è fuori causa, da questa irragionevole passione, che sarà anche apprezzabilissima di per sè, ma non dovrebbe aver troppo che fare con l'arte di dare un decoro conveniente alla nostra vita d'oggi. Sotto questo riguardo delle nostre necessità presenti e rispetto all'aspirazione comune di avviarsi ad unità, che cosa significano le piacevoli ricostruzioni di Alfonso Frangipane, o di Rocco Lentini, o di Giuseppe Capitò? Vorremo accomodarci a vivere qui dentro? Rinunciare per queste rozze panche alla soffice poltrona di marocchino, la quale, sia detto per incidenza, è una delle poche suppellettili veramente nuove e tipiche dell'età moderna? Sarebbe come vestire le nostre donne, che vanno in tram elettrico, in automobile, in bicicletta, giocano al *tennis* e ballano il *fox-trot*, come vestirle, dico, di costumi sardi, valdostani o calabresi.

No, l'arte applicata se ha da essere viva, se ha da diventare stile, deve essere necessaria, deve nascere dalle nostre esigenze e dai nostri costumi, deve scaturire da questa vergine e meravigliosa fonte che è la vita moderna.

PIERO TORRIANO.



Arte rustica. Tinello calabrese di Alfonso Frangipane.

IL DISASTRO FERROVIARIO DI BRESSANA-BOTTARONE PRESSO PAVIA - 17 ottobre.

(Fot. Strazza.)



Un treno merci ha investito un accelerato fermo nella stazione di Bressana.
Nell'urto si ebbero a deplorare 12 morti e oltre 20 feriti.

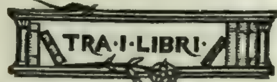


Il pubblico davanti alla stazione di Bressana
dove sono stati provvisoriamente depositati i morti e i feriti.





I carrozzoni sfracellati dal formidabile urto



PARIGI.[1]

La storia dell'uomo che andò ad *aberintarsi* a Parigi è narrata da Lorenzo Viani in questo libro scabro, scarnito, angoloso, tutto spigoli dove ad ogni momento, se uno non è accorto, ci batte stincature ed urtoni: ma, quando ci si è abituato, non vorrebbe venirne più via.

Io, ricordando Viani aiutante del generale Ceccardo e pezzo grosso della Repubblica Apua, che faceva al suo esercito montar la guardia verso est, contro i Fiorentini considerati poco meno che cani rognosi (siamo in una terminologia simbolica che credo nota ai conoscitori di letteratura contemporanea), ho sempre preso con un certo dispetto a leggere l'arte vianesca, ma ogni volta mi ci sono appassionato, divertito, internato, commosso.

L'uomo che si *aberintò* è Viani stesso, il quale narra un periodo della sua vita agitata e confessa la sua tetra miserabilità in mezzo a miserabili più infelici di lui.

Le sue note autobiografiche sono discrete, efficaci, non invadenti: — Maledetto Parigi, dice sua madre tra i singhiozzi. E il vetturale di guardia alla Stazione, quella sera della partenza, domandò a un vagabondo che portava i bauli:

— E dove va lui lì a perdere la vita?

Il vagabondo rispose:

— È quello che si va ad aberintare a Parigi.

Ma nel Labirinto di Parigi Viani non si perde, sebbene ogni volta vicino all'estrema rovina: osserva: lui narratore e lui pittore si sazia col colorire e descrivere l'inferma e sublime umanità che gli passa vicina. Parigi incombe, in questo libro di ricordi vissuti, non più come la solita enfatica tambureggiante epopea della Città Tentacolare, della Città Luce, della Città Cervello Universale: bensì come una macchina rullante schiacciatrice di sassi, di ossa, di anime, dove i rottami di tutto il mondo cercano di giocare l'ultima carta, avanti di sballare definitivamente.

I casamenti informi e lerci, in cui i singoli piani paiono gabbie di uccelli e d'animali più o meno domestici, i terreni grassi, sporchi e tristi dietro le scarpate delle fortificazioni, i *boulevards* umidi di pioggia, i bozzi, i fanghi, l'asfalto plumbeo e grave alle gambe deboli, i mulinelli vorticosi della Senna che beve, sempre in agguato sotto i ponti: è questo lo sfondo in cui vivono gli indimenticabili tipi umani, di maschi e di femmine, di pazzi e di degenerati che Viani ha fatti suoi per sempre.

E codesti sfondi, codesti maschi e codeste femmine, i pazzi, i degenerati pare siano una cosa sola con la polposa, saporita, frizzante prosa dell'autore, in cui il toscanismo suo proprio assume quelle forme violente e taglienti che, nella tradizione, furono anche care a Guerrazzi e a Carducci: e che qui in Viani sono un'espressione ben caratteristica di lui il quale ha puppato tutto il meglio dell'anima toscana marittima, quella che dalla Maremma a Livorno, da Pisa a Viareggio, a Massa ha tanti aspetti intimi ed esteriori che la distinguono dalla toscana di terraferma, essenzialmente fiorentina.

Chi legge, per obbligo o per diletto, tanti libri, in capo alla settimana, e si secca nel trovare in essi il solito minimo denominativo comune di sbiadito convenzionalismo linguistico, accoglie il salato libro di Viani con un senso molto lieto di piacere.

C'è sugo a leggere: quel po' di sforzo che uno deve fare per gustar bene, gli rende più elastica la mente, alla fine: e se qualche volta l'interesse sta per languire, nell'animo dei più pigri lettori, ecco una frase nuova, che pare uno schiocco di frusta, e che rimette subito in carreggiata lo stanco viandante.

Non si creda però che questo libro sia una fiera di parole: è un'opera di robusta fantasia che sa cogliere il particolare con foga veemente. «Dalla nuca all'osso sacro Fleury sembrava un uomo morto. I pantaloni sbracalati gli cascavano ad organino sulle scarpe che ridevano di sotto le ghette strippate». «Quando, dopo aver fatto colazione, Madame si forbiva la bocca con la salvietta e la riponeva acciuccignata sul tavolo, questa, striata di rosso, dava l'idea di una pezza intrisa di sangue».

«Madama alzava il viso insonnolito e porgeva le labbra a Fleury: quel bacio schioccava nella casa come uno sputo».

«Il cortile dell'immenso casamento pareva la stiva d'un transatlantico, tanto i muraglioni erano alti e neri: il cielo lassù sembrava un tendone bigio agganciato ai comignoli».

«Il vecchietto aveva gli occhi piccoli come due grani di pepe lucidati dagli occhiali stessi e parevano due boddini sotto l'acqua».

Altre volte, questa fantasia s'incarna in un umorismo bieco, feroce. La *concierge* del casamento, rifugio di artisti morenti di fame dove abitava Viani, era «una specie di cagna incatagnata in quel covile: occhi cupi come acqua torba, naso in su dai cui fori si poteva veder le cervella, petto polpo, ventre conciato come una pelle di tamburo, coscie divaricate, zampe di pantera, la quale urlava dietro a tutti gli inquilini improperi osceni».

In un giorno di gelo, dentro quello stanzone che gli serviva di casa e di studio, Viani crede di morire più volte.

«L'ossa m'eran diventate vetrine e scricchiolavano come un armadio quando è lavorato dai tarli: la carne ci s'era marmata sopra».

Talvolta questo umorismo bieco arriva a note pittoriche o victorhughiane di tale intensità che rasentano lo sforzo e che potrebbero spiacere a chi non è abituato a certi cibi con lo zenzero. Come nella descrizione di quella folla informe, grottesca, ributtante che aspetta l'ora di entrare nel ricovero notturno del *XVII Arrondissement*.

Oppure sfiora la rombante epopea quando ricostruisce il gigantesco moro, cannibale sperduto e rabbonito nella capitale della civiltà regolare.

O assurge a un modo di pensare quando dipinge gli studenti e gli eruditi della Sorbona, attenti alla lezione di un illustre professore. «Stavan lì, purgati dalle bevute d'acqua, pelati dal ribollimento delle cervella, con libri sotto il braccio, e con le tasche strippate dai sunti bisunti: scalcagnati, senza ventre, imbarcati, sdutti, scarniti. Di costoro averne fatta una carrettata e portarli alla sardigna nel caldaione non ci sarebbe rimasto altro che un barattolo d'unto per lubrificare un torchio, che la loro carne doveva essere intrisa d'antimonio e tarmolata dalle pucecchie. C'erano anche le femmine: prendete qualcuno di questi tipi, infilategli la sottana e avrete il bel sesso che avrebbe fecondato ragazzi di carta biasciata».

Perchè la pedanteria e la saccenteria erudita hanno in Viani un nemico fierissimo, che per la tavolozza del suo odio trova i colori più aretineschi che si possano immaginare. Il tipo di Giorgio Brissimisakis, che ha qualche analogia col donchisciottesco Dottore di Vetro, rappresenta un'opposizione voluta e cosciente col protagonista del libro che è l'Autore stesso. E la sconfitta lacrimevole e burlesca del cretese avvalora la tesi.

In un libro così realistico, così sincero come questo, sdegnoso della bravura letteraria, la fantasia ha un culto quasi mistico.

L'uomo «empoisonné dai libri» diventa un imbecille, il Cretese si trasforma in un Cretino che sta a sentire a bocca aperta quell'altro il quale senza esserci stato mai, gli dice come è fatto il Nilo.

«— Ci son coccodrilli verdi di smeraldo, negri color d'ebano, scimmie che giocano alla palla con noci di cocco, caimani che basiscono al sole, al torrido sole che grava sulle Piramidi, sulle Sfingi, che fa esplodere i palmizi nel cielo intenerito e il deserto, l'altare delle meditazioni supreme».

E il disgraziato che aveva vissuto a lungo in Egitto non s'era accorto di nulla!

Le studentesse slave, divoratrici di tomi, accampate sotto il solaio d'un tetro edifizio, sdottoreggianti, in eterno dissidio con l'acqua, con il sapone e con la morale borghese, sono anch'esse frustate, come simboli e forme della pedanteria eterna. «Braccavano i marciapiedi della Rue des Écoles con i bustoni di cuoio pieni strippati di carte bisunte, gonfi come cagne pregne, sulle quali tartassavano la loro miopia».

In questo odio verso la pedanteria c'è un'ebbrezza di indipendenza plebea e di gusto amaro per i sacrifici materiali più gravi.

«Tu sei troppo povero per avere una coscienza: tu hai fame, tu hai fame:» dice a se stesso il protagonista di un famoso romanzo dello Hamsun, che ha con questo libro del Viani una certa affinità di situazioni. Ma nello Scandinavo il ventre vuoto e i crampi allo stomaco dànno all'infelice il senso della sua pochezza nel mondo e sommergono un'anima nel nulla o nella pazzia: nel versiliese suscitano più profonda l'amarezza della vita e delle cose, amarezza che sale, non già a turbargli il cervello ma a farlo ghignare con più fierezza, e guardare con più coraggio in faccia agli altri uomini, fissandoli bene nel bianco dell'occhio, per riprendere la strada, dopo una scrollatina di spalle.

Ci vuol altro per sommergere Viani. La fame è la fame: sì; ma, qualche volta, si può farla passare, con «groncioli di pane funghito» fatti rinvenire nell'acqua, e messi con un po' di cipolla tritata a cuocere su di un lume a petrolio. E ad assaggiare questa zibaboba si può anche invitare un amico bisognoso.

Libri come questi del Viani rappresentano qualche cosa di benefico e di notevole nella nostra nuova storia letteraria, cominciata dopo la guerra.

Il pubblico, si sa, abbocca oggi, ancora, ai vecchiumi rinverniciati malamente a nuovo, dove c'è il solito intreccio romanzesco, composto di vari ingredienti, a dosi astutamente contate e distribuite con varietà: tanto di stile, tanto di invenzione, tanto di pezzo forte e di bravura letteraria. Abbocca oggi: non più forse domani.

Dal 1921-22 in poi cominciano ad aversi, e non tanto infrequenti, opere intime e sincere, di cui si vede a colpo d'occhio il nitido fondo, e che hanno sapore di pan di grano e di vino d'uva.

E sono opere che, senza parere, dicono molte cose profonde.

Se Viani avesse il gusto dei versi epigrafici, al suo *Parigi* avrebbe potuto mettere questo: «J'ai vengé l'Univers, autant que je l'ai pu».

ETTORE ALLODOLI.

[1] LORENZO VIANI, *Parigi*. Milano, Treves, L. 10.

LA CONFERENZA INTERPARLAMENTARE DI WASHINGTON.



I delegati italiani alla Conferenza, fotografati al loro arrivo a New York.
La Delegazione comprende i senatori Di Stefano, Barzilai, Nuvoloni, Luiggi, e i deputati Miliani, Ungaro, Buratti, Bianchi Fausto, Sardi, Tinzl, e ha per segretario il comm. Luigi Nuvoloni.



Una seduta plenaria della Conferenza nell'aula del Parlamento americano

L'AEROCROCIERA ITALIANA NELL'EUROPA ORIENTALE

(Dal nostro inviato speciale a bordo del « B.R.I. » del com. Torelli.)



I tre apparecchi sul campo d'aviazione di Santo Stefano (Stambul).

Come Stambul ha distrutto Costantinopoli.

Stambul, ottobre.

Io sognavo di ritrovare Costantinopoli, come tre anni fa: piena di vita nelle sue strade popolose, piena di brio nei ritrovi notturni, dove si dà convegno la folla cosmopolita che per le più complicate ragioni risiede o è di passaggio da questa città gettata sul magnifico ponte le cui grandi arcate vanno dal mar Nero al mare dei Dardanelli, piena di rumore e di attività operosa in quel caratteristico quartiere di Galata dove mille linguaggi s'ascoltano e s'intendono, e dove viveva un tempo la maravigliosa attività dei rappresentanti di cento e cento paesi indotti a raggiungere la bella città sul limite d'Oriente — o d'Occidente, come più vi piace — per vendere, per acquistare e per rendere comprensibile e pratica l'opinione che il denaro è la poesia della vita.

Sognavo di ritrovare Costantinopoli, come tre anni fa, insomma. Sono rimasto deluso. Intanto la città ha cambiato nome e si chiama Stambul: per questa non fortuita coincidenza, anche la città ha cambiato caratteristica. Ha mutata la faccia.

Tre erano un tempo i quartieri principali di Costantinopoli: Stambul, Galata, Pèra. Stambul formava, come dire, il quadro turco. A Stambul trovavate il bazar e tutto ciò che di turco potevate pensare ed immaginare. Galata, congiunta a Stambul dal ponte meraviglioso che sembra imprigionare il Corno d'Oro, era il grande quartiere commerciale ed industriale, quartiere affacciato sul grande porto, e meraviglioso per le sue strade piene di insegne di banche, di rappresentanze, ecc. Pèra, invece, era il quartiere elegante: il quartiere europeo. Sede dei grandi alberghi, delle Ambasciate e dei principali edifici governativi.

Ora non più: tutto quanto ho detto è ridotto in sedicesimo, e con questa sostanziale differenza, che dimostra come qualmente anche i propositi di occidentalizzare la Turchia, provochino un arretramento in fatto di progresso e di realizzazioni, piuttosto che un avanzamento.

Nutro la fiducia che i lettori sappiano che cosa rappresentava — e rappresenta ancora — il fez, per i turchi. Fino da bambino io ho saputo che i turchi erano quelli che portavano il fez. Ora non più.

Il fez, secondo quanto affermano i giornali kemalisti, vale a dire ufficiosi, è diventato un articolo di lusso, e come tale è stato vietato. Ma vietato da chi: dal ministro dell'Economia Nazionale turca? No: dal Capo dello Stato turco: da Kèmal pascià.

Kèmal pascià, un bel giorno, ha deciso di abolire il fez per cambiare non solo la faccia ai turchi, ma per dare loro modo di diventare qualche cosa come gli abitatori d'Occidente.

Ed ha firmato un decreto per ottenere lo scopo. Con il 15 ottobre, i turchi dovranno gettare il fez alle ortiche. Le conseguenze di questo editto, non si possono raccogliere in una corrispondenza. Vi basti sapere una cosa: attualmente il cappello costituisce l'incubo di tutti i turchi.

Qualcuno si è rivolta la domanda: — « Perchè il Gazi ha voluto questo? » — Ma nessuno ha potuto rispondere, nessuno ha saputo trovare una giustificazione. D'altra parte, il decreto è semplice, è chiaro, è sconsolante. Tutti i maomettani, degni di appartenere a questa religione, dovranno smettere il fez e mettere il cappello in uso presso i popoli civili!

Sia stata la forma, sia stata la perentorietà dell'ordinanza, un fatto è certo: qualcuno ha preso cappello. Cosicchè questi tali sono venuti a trovarsi con due esemplari tra le mani.

Per le vie di Stambul, dunque, voi non potete ormai riconoscere i turchi. I seguaci di Kèmal pascià hanno accettato il verbo del Capo, come il segno di una grande opera rinnovatrice in atto: gli altri hanno accettata l'ordinanza per quieto vivere.

Per quanto ad Angora, e più precisamente per certe strade di Angora, avvenga ancora oggi — e ve lo dimostrano le fotografie — di vedere qualche forca innalzata e qualche corpo pendente, l'ordinanza non ha ancora specificate le sanzioni che verranno applicate per i disobbedienti.

Ma intanto, con queste trasformazioni dei turchi in cittadini comuni, Stambul non è più Costantinopoli o viceversa.

Tre anni fa la vita notturna si polarizzava, ad esempio, al « Maxim's », al « Taxim's », o ai « P'tes Champs »: esistono ancora oggi questi ristoranti organizzati dai russi profughi nel periodo primo della rivoluzione russa, ma il fascino slavo che pullulava ad ogni tavolo e che incorniciava questi tre giocattoli del piacere umano e lucullìano, ha emigrato.



L'isola dei conigli.



Il Serraglio, visto dal mare.



I minareti di Santa Sofia e due obelischi egizii.



La moschea sulle rive del Bosforo.

Un bel giorno sono venuti degli americani: con tre piroscafi di lusso. Hanno stipulato dei contratti, e ti hanno portato nel Canadà un migliaio di donne russe: le più belle, le più carine. Quelle rimaste — vale a dire, le più bruttine — hanno appreso qualche tempo dopo, che le compagne di sventura erano diventate dive: dive dell'arte muta americana. Come in silenzio e con una certa rassegnazione, avevano accettato ciò che il destino aveva loro commesso, così in perfetto silenzio si erano fatte, o andavano preparandosi, una posizione nel mondo. Una gran cosa l'America!... esclamano ancora oggi le compagne cui il destino ha commesso di fare le sguattere per tutta la vita.

I russi indossano ancora oggi delle lacere divise militari. Gli ufficiali dei reggimenti della Guardia e quelli dei cosacchi del Don, passeggiano per le strade di Stambul durante il giorno, con un incedere maestoso ed elegante: alla sera vi offrono i cerini sulle porte dei ristoranti o aiutano le belle signore quando debbono indossare la pelliccia.

A Stambul che cosa è rimasto insomma? La città, nella sua posizione incantevole, con le caratteristiche costruzioni in legno, con le moschee e con le viuzze misteriose.

Ma sul Bòsforo, gli harem del Sultano sono stati distrutti; nel Serraglio i bimbi giocano guardati a vista dalle bàlie più o meno asciutte, prede facili degli eleganti policemen, che hanno sostituito gli eunuchi.

Con la distruzione del sistema famigliare turco, una categoria di uomini è rimasta senza lavoro. Ci pensate voi alle migliaia di eunuchi gettati sul lastrico dalle nuove leggi di Kèmal pascià?!..

Le odalische frequentano ora gli alberghi. Sono piene di brio, hanno un sorriso per tutti e muovono gli occhi belli, tagliati a mandorla, con un fare e con un fascino che davvero non sembra siano rimaste prigioniere per tanto tempo. Non crediate, però, che tutti i turchi abbiano rinunciato alla comodità di poter disporre di quattro o cinque mogli. Questo è un fatto generale. Ciò che è un fatto importante e che merita di essere segnalato, sta in quella allegra ribellione o, se vi piace meglio, in quella rivoluzione che la donna ha portato nella famiglia. Essa non è più una schiava: è una donna che finalmente può arrogarsi il diritto di pretendere dall'uomo di essere desiderata di più: di essere lei arbitra di qualunque situazione in fatto di cuore e di matrimonio.



Interno di Santa Sofia.

La donna attualmente comanda: e sa far valere la propria bellezza. C'era un unico paese al mondo dove la donna taceva, dove la suocera non esisteva, dove una dopo l'altra, a seconda del vostro destino o del vostro desiderio, potevate prendervi quattro, cinque, dieci mogli, senza incorrere nelle sanzioni dei codici penali dei più civili paesi; questo paese era la Turchia. Benissimo, anzi malissimo, ti hanno distrutto un edifizio creato da Maometto, perfezionato da tutti i suoi discendenti, maschi e femmine.

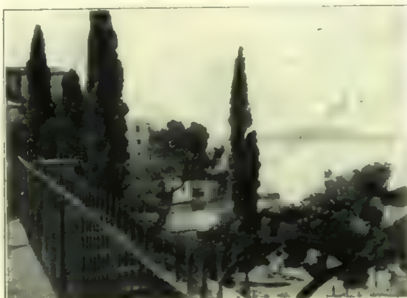
Andando di questo passo anche in Turchia verranno di moda gli usi europei o occidentali, e per cercare il colore, il paesaggio, il motivo, vi toccherà fare non più cinquecento, ma diecimila chilometri. È vero che in poche ore di volo siamo arrivati qui dall'Italia, e domani riprenderemo il volo per Bucarest, ma intanto l'anno venturo, per vedere qual che cosa di originale dovrò andare per lo meno in Cina.

A proposito di cinesi.... Ne ho incontrato uno per le vie di Pèra: di quelli eruditi che cercano di imbrogliare il prossimo con quei bocchini d'osso che essi qualificano d'avorio. Gli ho chiesto tra il serio ed il faceto: «Dimmi un po': se in Cina vi imponessero di tagliarvi il codino come qui in Turchia hanno imposto di togliersi il fez, i cinesi si ribellerebbero?»

Egli mi ha guardato con aria trasognata e mi ha risposto, prima con un sorriso e poi con una frase intelligente: «Veda, di capelli non c'è un gran bisogno nel mondo. Tutte le donne, anche quelle turche, se li sono tagliati. Ma io sono convinto che di fez... ce ne debba essere molto meno bisogno».

Mi sono accorto, più tardi, che era un cinese di quelli nati in qualche sala d'aspetto europea.

NINO CARLASSARE.



Un angolo di paradiso a Prinkipo.



L'ingresso al Bazar.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il monumento a Fabio Filzi, ad Arzignano (Vicenza), opera dello scultore Giuseppe Zanetti.



Il presidente del libero stato d'Irlanda William Cosgrave, a capo del pellegrinaggio irlandese, si reca in San Pietro per la rituale visita alla Porta Santa. *(Fot. Bruni.)*



La partenza sulla Piazza di Salò.



Il vincitore conte Maggi sulla curva di Tormini.

LA CLASSICA CORSA AUTOMOBILISTICA CIRCUITO DEL GARDA DISPUTATA IL 18 OTTOBRE. *(Fot. Strazza.)*



Il busto, opera dello scultore Branca.



L'inaugurazione della lapide sulla casa nativa.

LE ONORANZE ALLA MEMORIA DEL SENATORE PROF. G. B. GRASSI A ROVELLASCA (COMO).

GLI ITALIANI ALL'ESTERO:

IL CALZIFICIO GEROLAMO CANEVARO A BUENOS AIRES

L'attività italiana ha contribuito in grandissima parte al progresso economico ed industriale anche dell'Argentina ove sono numerosissimi gli stabilimenti impiantati dai nostri connazionali.

Quello di cui mi occupo oggi, è uno dei più importanti della Repubblica, se non per la sua mole, per la perfetta sua organizzazione che lo rende uno stabilimento modello. Fondato nel 1903 da Andrea Canevaro che dalla nativa Santa Margherita Ligure, nel 1859, fece la traversata in un veliero, in compagnia di suo padre Bartolomeo, prese subito un tale sviluppo da richiedere un continuo aumento di macchinario.

Sempre più attivo nel suo lavoro e con la tenacia leggendaria del popolo ligure, Andrea Canevaro continuò ad ampliarsi e ad introdurre miglioramenti nella sua industria, mentre, ligio alle discipline del lavoro, cresceva



Gerolamo Canevaro.



Andrea Canevaro.

al suo fianco il figlio Gerolamo che doveva più tardi rilevare l'azienda paterna, permettendo così al padre di rimpatriare per godersi un meritato riposo nella sua casa di via XX Settembre, della sua diletta Santa Margherita.

Gerolamo, alla direzione del suo Stabilimento, mise in pratica tutti i sistemi moderni oggi applicati alle industrie. Uomo colto, amante del progresso, e con una speciale inclinazione per l'industria rilevata da suo padre, non ha risparmiato sacrifizii personali prodigandosi in un lavoro intenso, multiforme, pur di portare il suo Stabilimento alla perfezione, dimostrando come l'attività, la perseveranza e la rettitudine siano i principali fattori per il progresso d'un'iniziativa.

La fabbrica di calze di Gerolamo Canevaro venne fondata con modestissimi capitali e con mezzi meccanici limitati. Oggi è uno stabilimento completo, sia come impianti che come produzione.

Lo stabilimento è situato in uno dei punti più popolati della città; occupa un'area di oltre mille metri quadrati con una facciata di 30 metri in Calle Alvarez verso il quale, a pian terreno, funzionano gli uffici d'Amministrazione.

Da questi, per un lungo corridoio che da entrambi i lati dà accesso a grandi magazzini destinati a deposito di merce confezionata, si entra nel gran salone delle dipanatrici ove funzionano più di 200 macchine azionate da motori elettrici; indi, attraversando vasti depositi di materia prima, si sale al piano superiore, ove sono installate le macchine finitrici. Da questo locale ampio, arieggiato, rispondente a tutte le esigenze dell'igiene, si accede alla Tintoria, dove in vasche capacissime vengono immerse le calze finite in cotone greggio, per prendere i colori voluti, dopo di che passano in Stiratoria, grande salone nel quale il Canevaro ha dato tutta l'impronta della modernità

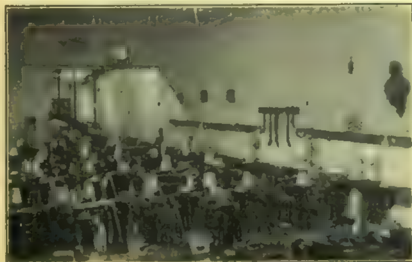
È un vastissimo ambiente dove, su una quantità di tavoli disposti in perfetto ordine,



Caldaia Tosi.



Luigi Liberato Pozzi.



Salone di Tessitura.



Altro salone di Tessitura.



Salone dei « Ribbers ».



Sala da cucire.

sono collocati, in senso verticale, centinaia e centinaia di gambali d'alluminio di tutte le dimensioni sui quali, dopo essere state spremute, vengono infilate le calze tinte. Nei gambali passa un tubo a vapore, e così le



Uffici d'Amministrazione.

calze in pochi minuti sono asciugate e stirate allo stesso tempo.

La produzione di questo stabilimento è principalmente di tipo popolare e viene spedita quasi tutta nelle provincie di Santa Fé, Cordova, Tucuman, San Juan, ecc., a negozianti grossisti che a loro volta la vendono ai rivenditori ambulanti che la smerciano nelle campagne. Lo stabilimento Canevaro è indubbiamente fra i più apprezzati per la produzione del tipo popolare di calze.

Vi lavorano circa 150 operaie, quasi tutte italiane, o figlie d'italiani, oltre al personale tecnico, capi reparto, meccanici, tintori, elettricisti e personale di contabilità; la produzione è di oltre 600 dozzine di paia al giorno, e la materia prima viene importata dagli Stati Uniti e dall'Italia. Anche in questo stabilimento la forza è originata da caldaia Tosi di Legnano.

Le cure che il signor Canevaro ha per le sue operaie sono veramente paterne. Esse hanno gratuitamente non soltanto l'assistenza medica ma anche tutti i medicinali; come pure — particolare gentile! — egli fa loro giungere dall'Italia, nell'occasione delle feste di Natale e Capo d'Anno, il tradizionale pacco di dolci per ognuna.

Quando scoppiò la guerra, e l'Italia entrò nel cimento, Gerolamo Canevaro, richiamato a Buenos Aires il suo vecchio padre, abbandonò temporaneamente il suo stabilimento per correre in Italia a compiere il suo dovere.

Seguendo le tradizioni paterne, giacchè Andrea Canevaro fu uno dei fondatori dell'Ospedale italiano di Buenos Aires, egli sovvenziona prodigalmente diverse istituzioni di beneficenza di qui e non rifiuta mai il suo intervento finanziario ogni qualvolta la Patria lo richiede.

Attualmente Gerolamo Canevaro, colla sua famiglia, si trova in Italia ove visita le fabbriche congeneri alla sua, dopodichè intraprenderà un viaggio attraverso la Germania, Francia, Spagna, Inghilterra e Stati Uniti, non soltanto per allacciare nuove relazioni commerciali, ma anche, e principalmente, per stare al corrente di tutte le innovazioni e perfezionamenti nel campo della sua industria.



Uffici d'Amministrazione.

Durante questa sua assenza, la direzione dello stabilimento è affidata al signor Luigi Liberato Pozzi, giovane capacissimo che gode la completa fiducia del signor Canevaro.

Settembre 1925.

 Zingaro.



Salone per stirare.



Depositi di merce confezionata.

L'AVVOLTOIO, NOVELLA DI LUIGI POMPEJANO.

Il dramma si svolse rapido, muto, terribile, non visto che dalle querce secolari e dai picchi di granito.

Si levò dalla vetta più alta di monte Conca e si slanciò in ampi giri, l'occhio acuto fisso nel basso, gli artigli frementi di preda.

La culla di sughero, piccola e bassa, era nello spiazzo, e del bimbo che vi dormiva non si scorgeva che il visino di latte e rosa.

Fu un attimo. La grande macchia nera piombò a perpendicolo, ghermì l'innocente e risalì trionfante.

Dalla casupola dell'ovile continuò a giungere la cantilena pastorale della mamma intenta alle sue faccende. L'enorme delitto della natura irresponsabile era compiuto.

❦

Due settimane dopo, Pietro Arca, il giovine pastore, era appena rientrato a sera nella casupola, che per poco non cadde dalla sorpresa vedendo entrare Sirena Nieddu, la vedova, l'unico sogno della sua solitaria giovinezza, la donna del suo passato tormento, sempre diabolicamente bella, tutta raccolta nella cornice della gonna di albagio arrovesciata sul capo.

— Non mi aspettavi, eh!

Pietro rimase colpito dall'accento strano della donna.

— Non mi aspettavi, eh? Infatti, dopo che ti respinsi per sposare il povero Stefano, mi diventasti nemico.

— Sei venuta per dirmi questo?

— No, oro mio, tu lo sai perchè sono venuta. Lo sai, perchè tremi! Senti, la porta è chiusa, nessuno passa, siamo qui noi soli, noi e Dio. Parla! Dove l'hai portato? Che cos'hai fatto della mia creatura?

Se Pietro Arca avesse veduto una frana rotolargli addosso, non avrebbe dato un balzo così repentino.

— Vendicarti su di me dovevi, non sul sangue mio innocente! Tutti lo pensano, tutti lo dicono nella cussorgia!

— Gesummaria! Tu, tu pensi questo? Nella cussorgia credono questo? Io, Pietro Arca, capace di.... Dove vuoi che m'inginocchi e che giuri? In chiesa? davanti a Gesù sacramentato, davanti a tutti? Vuoi?

— Oro mio! — continuò beffarda la donna — non giurare! Ancora in tempo sei! Pensa all'anima tua maledetta! Dov'è la mia creatura?

— Calmati, ascoltami, Sirena Nieddu! La cosa che tu dici, nemmeno il demonio la potrebbe commettere. Io ti ho amato, sì, molto, molto! E dopo che hai sposato Stefano, ho detto a me stesso: a nessun'altra donna vorrò più bene, poi che Sirena è morta per me. Ma codesta cosa scellerata, no, per l'anima di mia madre cara, non l'ho nemmeno pensata, no! no!

— E lascia le anime dei morti, lascia! E ragiona con Dio, ragiona con una madre! Il bambino lo avevo lasciato là fuori, come facevo quando dentro c'era troppo fumo. Poi ho trovato la culla vuota. E tu.... dov'eri? Di sotterra sei uscito, e te lo sei portato via! Ladro! ladro del mio sangue!

— E dicono codesto?

— Tutti! E compare Malu per il primo!

— Giovanni Malu? Lui! Ma lo sapete tutti chi è quell'uomo! Egli, che è forte e temuto, piglia oggi una pecora a questo, domani una a quello, e tutti zitti.... Ma uno c'è stato, che è andato dai carabinieri, e lo ha fatto chiamare! Ed ecco perchè....

— E se ci andassi io dai carabinieri, io, così piccola come sono, a denunziarti?

— Chi sa di non aver fatto male, non avrà male, Siré!

La donna ricorse all'ultimo tentativo. Tornò all'uscio, lo chiuse con la stanghetta, poi eresse la persona, gittò la testa indietro, offrendosi:

— Ebbene, brutto capraio, eccomi, prendimi!

L'uomo allibì.

— Una madre può fare anche questo ultimo sacrificio, capronaccio! Mi vuoi? Ma dimmi a chi hai dato la mia creatura!

Pietro Arca si morse i polsi, una, due volte. Mugolava, non poteva più parlare, mentre la donna tentava tutti i toni, supplichevole, carezzevole, ora madre or femmina.

Ma egli non rispondeva e non la guardava più. Allora ella, avendo compreso che picchiava sul granito, pronunziò lentamente: — Te ne pentirai, Pietro Arca! — Ed arrovesciata sul capo la gonna, riaperse la porticina e scivolò furtiva lungo la siepe.

❦

Ora la casupola di Pietro Arca era chiusa, chiusa da un anno. L'erbe e i rovi l'avevano quasi seppellita, dopo che il capraio era stato portato fuor dell'isola, al luogo di pena. Tutti eran convinti della colpa del pastore vendicativo; e, primitivi com'essi erano, avevano finito con suggestionarsi a vicenda; e c'era chi giurava di avere una notte udito un vagito provenire da un'alta siepe.... Ben meritata, dunque, la condanna del ladro di bambini!

Quanto alla vedova Nieddu, ella a grado a grado si era rassegnata, credendo morta la sua creaturina ancorchè il capraio non avesse confessato nulla.

E di Pietro Arca e del suo delitto non si parlava ormai più.

Ma una notte il piccolo Lilliu, servo pastore di Giovanni Malu, il malfamato gigante, picchiò tutto tremante alla porta di Santa Maria, cercando di prete Raffaele.

— Venite subito, — piagnucolò il ragazzo, — che zio Giovanni sta molto male.

Prete Raffaele non indugiò ad insellare il

cavallo e a prendersi in groppa il servetto Lilliu.

Giovanni Malu, malo come il suo cognome, aveva infatti trovato finalmente pane per i suoi denti. Una schioppettata, nottetempo, e così aveva finito di far il prepotente.

Il prete giunse che c'era già il brigadiere, accorso a raccogliere le prime dichiarazioni del ferito; e fu in tempo a riceverne anche la confessione.

— Prete Raffaé, — mormorò, — male sono campato, ma voglio morire bene, confessando. Sapete chi rubò il bambino a comare Sirena Nieddu? L'astore! Eravamo là su, a monte Conca, io e il piccolo Lilliu.... Una capra ci si era sbandata.... un animalaccio scappò da una fenditura.... e là trovammo gli ossicini.... È vero, Lilliu?

Il prete chiamò subito il servetto, che confermò.

— E hai taciuto? E anche Lilliu ha taciuto!

— Lo avevo minacciato, pena la vita!

— Per lasciar condannare un innocente!

— Pietro Arca mi aveva denunziato per l'affare delle capre!

— E se faccio entrare il brigadiere, tu e Lilliu farete anche a lui questa confessione, com'è dovere?

— Al brigadiere e a tutti, e poi a Dio, prete Raffaé!

Nella nottata, Giovanni Malu moriva fra spasimi atroci, dichiarando di lasciare tutto il suo a Pietro Arca per quando questi sarebbe liberato.

❦

Tre mesi dopo, tutta la cussorgia era in festa.

Lo stesso monsignore della diocesi e le autorità civili del circondario si erano interessate per ottenere la sollecita liberazione dell'innocente.

Quando tutto fu pronto, mortaretti, armoniche, chitarre, la cavalcata pittoresca si mosse tra le salve dei fucili ed infilò lo stradone verso Santa Maria, donde si attendeva l'innocente liberato. Ed i rimasti si diedero intanto a continuare i preparativi del ricevimento ed a ciaramellare. E poi che tutti si sentivano in cuor loro, dai più ai meno, responsabili della condanna, nessuno voleva esser da meno degli altri nel rinversare la colpa dell'ingiusta sentenza su la giustizia del re.

Apparve poco dopo, in cima alla strada che scendeva dalle alture, la cavalcata, tutta colori. Sembrava espressa dalla montagna in un'ebbrezza di primavera.

Eccoli giunti, eccoli in mezzo alla festa.

Ma il solo che sembrava estraneo, lontano fra tanta esultanza era lui, il trionfatore. Il suo volto rasato, più sbiancato sotto la berretta nera, portava il segno del triste luogo ond'egli tornava; il suo sorriso era stanco. Non stava più dritto e fiero sul cavallino; no, non era quello il Pietro Arca di un tempo!

— Ben tornato! Ben tornato!

Quasi trasognato, egli scivolò di sella, si lasciò prendere, sballottare, portare davanti alla sua casupola ripulita e spalancata, adorna di panni sgargianti. Ed ascoltò dalla bocca del prete, ad occhi bassi, come se si sentisse veramente reo, il saluto di tutta la cussorgia.

— Figliuolo! figliuolo! perdona e dimentica! Gli uomini sbagliano, ma Dio è giusto!

Non ci voleva di più. Un impeto folle aveva invasa tutta quella gente. Al suono degli strumenti si saltava, si danzava, si gridava, si mesceva, brindando in versi al festeggiato.

I picchi granitici all'intorno, alti e severi, si rimandavano gli echi, commentando.

❦

Quando la luna ebbe addormentati tutti i casolari, nell'ora dell'assiolo e delle volpi, anche Sirena Nieddu sbucò dalla sua casa, dov'era rimasta tappata tutto il giorno ascoltando i lontani suoni ed i canti.

Che rivincita per Pietro Arca! Lei, la calunniatrice, nascosta, e lui su le braccia di tutti! Vergogna, pietà, rimorso si avvicendavano in lei. Quell'uomo al quale tutta una contrada faceva onore e festa, la sua fantasia di donna primitiva lo vedeva ora in una nuvola di fiori, come un principe delle fole, come un santo. L'uomo da lei un tempo rigettato diventava d'un tratto l'uomo del suo spirito, colui che la rivelava a sè stessa facendone finalmente una donna.

— Gavina! non ne posso più, dammi le mie robe nuove! Sì, sì, vado, non mi seccare! Se non gli parlo stanotte stessa, io crepo!

Non temeva, no. La pastoressa montanara si slanciò nell'ombra notturna, seguìta da un'altra ombra: la fida Gavina che, alla lunga, la sorvegliava.

Quando il pastore vide davanti a sè la donna bella e supplice, che tremando gli tendeva la mano, diventò ancora più smorto.

— A chiederti perdono in ginocchio sono venuta! Mi perdoni, Pietro?

— Ti perdono. Hai altro da dirmi?

— Gesù! che maniera! Mi perdoni veramente? Pensa, Pietro, ero una madre!

La donna scoppiò in singhiozzi, ma l'uomo conficcò lo sguardo in terra, senza parlare.

— Chi è che non perdona ad una madre, che nel suo dolore non sa quello che fa, Pietro? E poi.... tutti ti accusavano! Sì, ti ho fatto penare! Ma ora.... ora, se.... se.... Credi forse ch'io sia quella? Sono un'altra, Pietro, un'altra! Ah, oggi, che tormento, nascosta tutto il giorno, ascoltando, mentre avrei voluto essere la prima a baciare la terra dove posavi i piedi!

— I miei piedi, che hanno trascinata la catena del re?

— Poveretto! poveretto! Ah, quello che non farei, perchè tu dimenticassi, perchè tu fossi felice d'ora innanzi!

L'uomo credette di comprendere.... Allora si animò un poco:

— Ascolta, Sirena! A prete Raffaele, che pensava di farmi piacere con dirmi che Giovanni Malu — nell'inferno sia! — lasciava a me tutto il suo, ho risposto: No, di quella roba rubata io non ne tocco, chè mi brucerebbe le mani! Ed ora io dico a te, Sirena, che quando ero *io* non mi volesti; io dico a te che adesso, che son divenuto legna da fuoco, non accetto la tua compassione!

La donna scattò:

— Tontaccio che sei! ma non vedi che adesso ti amo?

Semplice e chiuso nella sua logica elementare, non potendo intuire quello che avveniva nella donna, egli replicò:

— Tutte le donne sono bugiarde, come dice la canzone. Oggi a Pietro bastano quelle poche capre che i conoscenti gli hanno offerto, e niente donne più, che Dio le sperda tutte, salvo il battesimo!

— Come ti ha cambiato il dolore! — esclamò lei amarissima. Poi cercò tutta la sua tenerezza di donna, tutto il fascino di antica amata. Con la voce che hanno le mamme con i loro piccoli:

— Pietro! Pietro! ricorda! Quando tu eri al pascolo.... ed io passavo cantilenando, con Gavina, e tu ti insanguinavi le mani per cogliermi le more più mature....

— E tu vedevi il sangue, e ridevi!

— Codesto soltanto ricordi, cattivo? E perchè guardi a terra e non mi guardi? Guardami, se sono sincera!

— No, che non ti guardo! No, che non mi pungi più con i tuoi occhi!

— Pietro Arca! Il cuore che fu punto, sanguinerà ancora!... E se verrai a cercarmi, troverai sempre la mia casa aperta. Buona notte, Pietro!

— Buona notte.

*

Era passata appena una settimana, che Sirena sentì bussare.

— Eccolo! è lui, — le disse il cuore.

Ed era veramente lui, ma torvo, brusco, con una bisaccia sul braccio.

Gittò ai piedi della donna quel suo fardello, che fece un tonfo, mentre egli esclamava, quasi ruggendo:

— Prendi! ti ho vendicata, mi sono vendicato!

— Che cosa mi porti, Pietro?

— L'assassino! l'avvoltoio!

— Tu....

— Sarei morto se non mi fossi sfogato su qualcheduno, o cristiano o bestia! Due notti in agguato, all'addiaccio, là su! Volevo uccidergli i piccoli, come fece lui.... Ma il maledetto li ha difesi ed io gli ho sparato. Dev'essere lui, bisogna che sia lui! Lo vuoi vedere?

— No! — urlò lei, respingendo col piede lo strano trofeo. Poi cadde in ginocchio e gli tese le braccia:

— Pietro! ti giuro sul mio piccolo morto che da sette giorni non faccio che piangere chiamandoti!

— Be', — rispose l'uomo dell'antica razza, fissando finalmente la donna bella che implorava — ora che ho ucciso, ora che mi son levato questo peso, vendicandomi su qualcuno o qualche cosa, mi sento vivo, posso perdonare!

Poi soggiunse, come uscendo da una crisi e tendendole la mano ruvida:

— Alzati, che adesso non piangerai più!

LUIGI POMPEJANO.